

Mafia e camorra Un potere tale da scalzare quello di certi politici

Si sostiene oggi, da più parti, che la delinquenza organizzata si è resa autonoma dal potere politico. Con questa affermazione in genere si vuole intendere due cose diverse: la prima è che la grande criminalità ricaverrebbe ormai dalle attività illegali (in primo luogo dal traffico della droga) provenienti tali da non avere più bisogno dell'aiuto del potere politico per potersi arricchire; la seconda è che in Italia si sarebbe determinata una situazione tale per cui i delinquenti sono arrivati a godere solo oggi di un potere di fatto maggiore di quello dei politici. Ebbene, che la delinquenza organizzata non abbia più bisogno di alcun rapporto col potere politico per arricchirsi è un fatto indubitabile e facilmente dimostrabile, ma dire, come molti fanno, che l'autonomia della mafia e della camorra sia una condizione raggiunta soltanto adesso mi sembra non esatto.

Coloro che affermano questo fanno l'errore di scambiare la scarsa intensità di rapporti tra politici e criminali, caratteristica degli anni

50 e 60, con una dipendenza di questi ultimi dai politici. Scambiano cioè il dato reale dell'incontro di uomini del partito di governo con la delinquenza organizzata solo in occasioni particolari, come le elezioni, con una presunta subalterna delinquenza. Non si accorgono così che il rapporto non stretto tra politica e criminalità organizzata negli anni 50 e 60 era determinato in primo luogo dalle scarse risorse economiche distribuite in quella fase da uno Stato non ancora definibile «assistenziale».

Il fatto è che solo in questi anni i criminali preferivano delinquere prioritariamente alle attività illegali tradizionalmente svolte. Ma quando entravano in rapporto con i politici non si poteva certamente dire che fossero loro i personaggi subalterni, anzi erano loro stessi che di regola, imponevano la propria volontà. Non si può seriamente affermare, infatti, che famosi capimafia siciliani come, ad esempio, Calogero Vizzini e Giuseppe

pe Genco Russo fossero subalterni rispetto ai politici, ma neanche che negli anni 50 e 60 Alfredo Maisto, boss incontrastato del Giulianese e di Napoli, o Ponzio la Valiga (Alfonso Tullora), capo della camorra dell'Agro nocerino-sarnese, dipendessero dai politici campani. In quegli anni c'è piuttosto da registrare il fenomeno dell'uomo politico espressione diretta di determinati gruppi criminali. Ad esempio nell'Agro nocerino-sarnese tutti sanno che un uomo politico democristiano ancora sulla cresta dell'onda è stato, all'inizio della sua carriera politica, l'emaneazione del gruppo di camorristi che gestiva il mercato ortofrutticolo di Pagani.

Ma allora perché si dice solo oggi che i mafiosi e camorristi sono autonomi dai politici? Quali elementi in grado di far esprimere questo giudizio sono emersi? Questi elementi sono sostanzialmente due: la crescita del fenomeno delinquenziale e la moderna configurazione dello Stato assistenziale in Italia.

L'argomento, anche numerico, della criminalità e, soprattutto, della crescita considerate del numero degli omicidi hanno fatto aumentare l'attenzione dell'opinione pubblica e degli studiosi nei confronti della delinquenza organizzata. Si sono perciò prodotte analisi più puntuali che hanno messo in luce la reale consistenza del fenomeno. D'altro canto la crescente caratterizzazione anche dello Stato italiano come «Stato assistenziale», come Stato cioè dispensatore di un flusso crescente di spesa pubblica, ha determinato soprattutto nel Mezzogiorno l'assalto di mafia e camorra ai Comuni e agli altri centri erogatori di spesa. Ciò ha reso evidente agli occhi della

gente che i politici non erano in grado di resistere alle pressioni criminali.

Ma l'autonomia della delinquenza organizzata sta diventando assai evidente soprattutto perché stanno entrando in crisi i tradizionali meccanismi clientelari di gestione del potere di chi ha governato fino ad ora. Sta avvenendo cioè che tali meccanismi di governo hanno prodotto nella gente aspettative tali da non poter essere più soddisfatte. Ciò fa sì che emergano con più facilità persone come i camorristi e i mafiosi, che cercano di soddisfare queste aspettative. Emblematico è a questo proposito l'andamento dello scandalo delle ambulanze d'oro, il cosiddetto «scandalo delle croci», che ha visto coinvolta la giunta regionale della Campania.

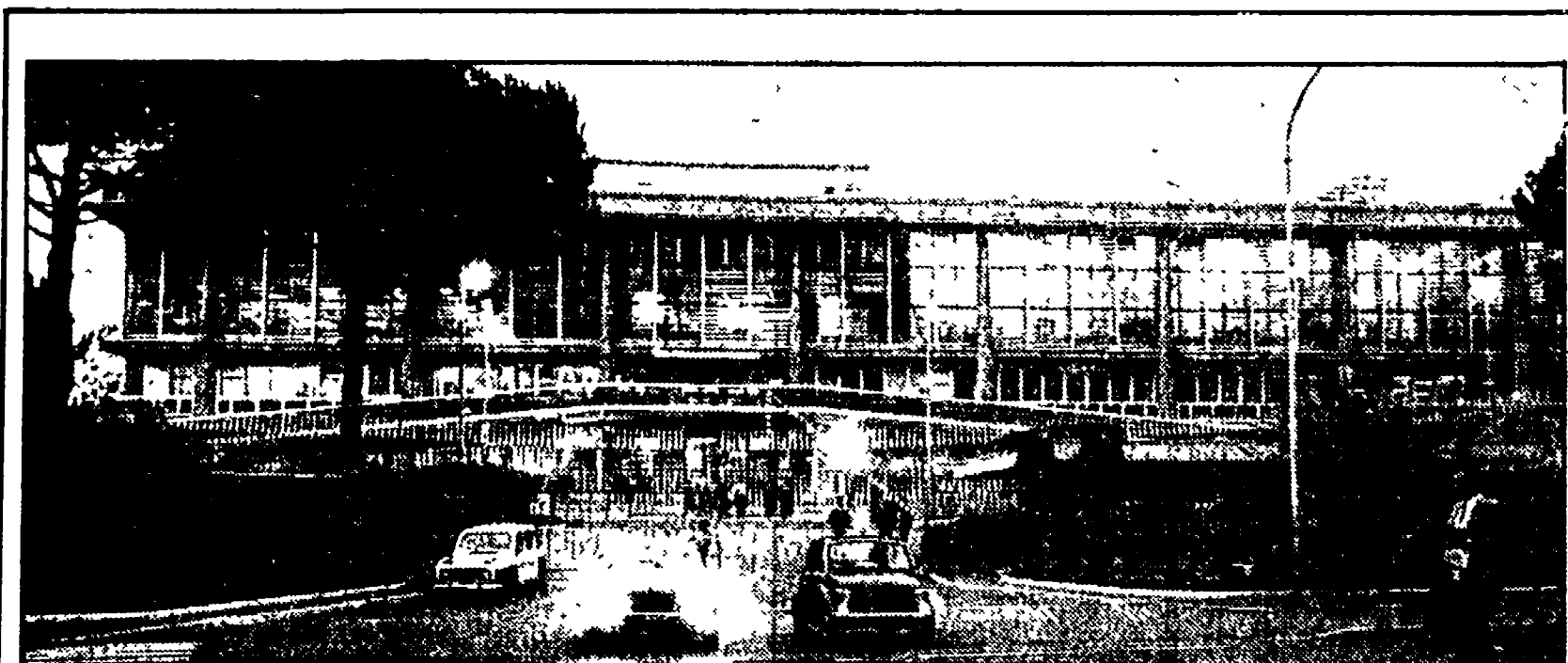
Cresce quindi la funzione di supplenza di mafia e camorra nei confronti dei politici ma, quello che è più grave, cresce anche il consenso della gente nei confronti di queste persone, viste come le uniche capaci di rendere governabile la società meridionale. La riprova sta, tra l'altro, nell'aumentato numero di affiliati alle organizzazioni criminali o di persone ad esse strettamente collegate che vengono eletti consiglieri comunali, provinciali o regionali nel Mezzogiorno. In tal modo l'autonomia diviene visibile a tutti perché comporta addirittura l'esautoramento dei politici tradizionali.

Se tutto questo è vero, non si può sostenere ad esempio che la crescita del fenomeno camorristico negli ultimi anni sia da ricondurre interamente al tentativo delle classi dominanti di bloccare l'avanzata fatta registrare dal PCI anche in

Campania a metà degli anni 70. Non si può cioè dire che «la storia recente della camorra è... una vicenda di classe, della frazione consistente di una classe che teme una svolta storica, e per questo ricorre al terrore» (Rocco Di Biasi, «L'Unità», 2 ottobre 1982). Ciò significa voler sottovalutare l'importanza del conflitto in atto tra camorra e classi dominanti tradizionali per porre l'accento su un fatto, l'avanzata comunista, che pure ha influito sull'evoluzione del fenomeno ma che non credo ne abbia determinato in modo decisivo le caratteristiche.

Ritengo piuttosto che se si deve indicare una causa della crescita del fenomeno camorristico negli ultimi anni, ma non solo di quello, essa vada individuata nella crisi globale del sistema politico italiano, nell'incapacità, cioè, di questo sistema di permettere il raggiungimento di mete collettive alla gente, così come era stato promesso negli anni addietro. In mancanza di questi risultati, la gente deve essersi sentita in qualche modo autorizzata a perseguire mete individualistiche, la più caratteristica delle quali è l'arricchimento. Tutto ciò, in zone caratterizzate da una tradizionale presenza di criminalità diffusa come la Sicilia e la Campania, non può non aver favorito lo sviluppo abnorme del comportamento criminale. Che altro è, a pensarci bene, questo tipo di comportamento se non la massima espressione di una mentalità individualistica e anti-sociale?

Franco Pelella
sociologo, della sezione PCI di Pagani



NELLE FOTO
In alto: la sede della Banca d'Italia in via Tuscolana. A fianco: un campo di grano coltivato a vigneto, dove dovrebbe sorgere il nuovo complesso.

Dovrebbe sorgere vicino a Frascati Ma affiorano i primi dubbi: 700 miliardi di spesa, uno spreco - Il 6 dicembre scade la gara - Concorrono le più importanti imprese italiane

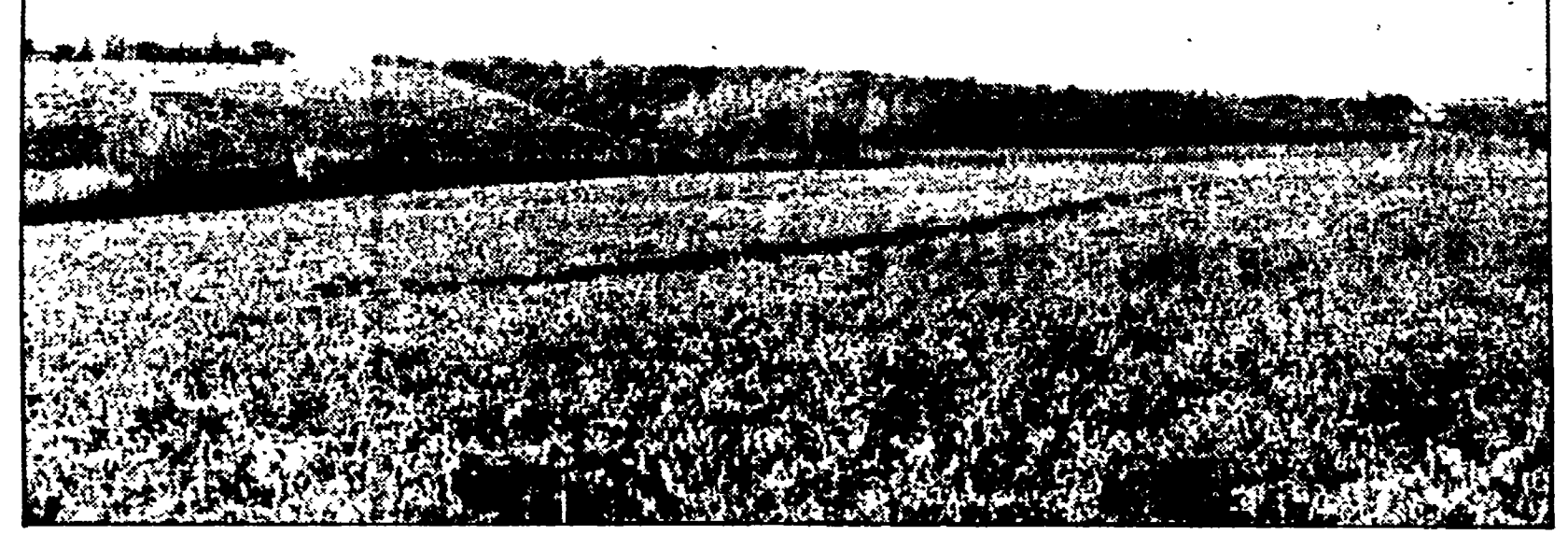
ROMA — Un bunker per tutti i segreti della Banca d'Italia. Laggiù, alla periferia meridionale della capitale, tra le vie Tuscolana e Casilina, proprio sotto l'abitato di Frascati sulla via di Vermicino. Su 37 ettari di terreno, un po' in declivio, tra la strada, un acquedotto dell'Acqua (l'azienda del Comune di Roma per l'elettricità e le acque) e un elettrodotto dell'Enel, dovrebbe sorgere il nuovo cuore pulsante del nostro istituto di emissione. Un progetto d'avanguardia, al passo con le più sofisticate tecniche. Ma anche un' iniziativa che alcuni giuristi ritengono fondata e sproporzionata. Se ne parla da anni ma oggi si è giunti alla vigilia della decisione. Partirà il mega-complex della Banca d'Italia? Quanto costerà? Quali segreti del nostro Tesoro custodirà?

Per capire le eccezionali dimensioni dell'opera basterà sapere che la realizzazione di quello che è stato già definito il «Fort Knox della Banca d'Italia» dovrebbe costare almeno sei settemila miliardi, o qualcosa in più. Di meno certamente no. Nata prima degli anni Ottanta, prima di arrivare sui tavoli dei progettisti di sei grandi gruppi di imprese, tra le più affermate e qualificate del nostro Paese (Ansaldo, Olivetti, Conaco, Rendo, Lodigiani, Condotte, Snam-Progetti, Fiat Engineering), l'idea della nuova sede della Banca ha fatto già molta strada. L'ora X è fissata per il 6 dicembre quando le imprese invitate a cimentarsi dovranno consegnare in plachi sigillati alla sede centrale di via Nazionale i loro costosissimi elaborati. Un lavoro nel quale ciascuna delle formazioni di progettisti si è impegnata, a cominciare da un unico proiettista, è formata da almeno una cinquantina di tecnici, il massimo delle intelligenze del mercato) ha investito una somma da capogiro: da due a mezzo a tre miliardi. Per un affare da 700 miliardi, un costo preventivo altissimo ma alla portata del valore messo in campo dalle imprese e soprattutto giustificato dal fine (l'aggiudicazione dell'appalto) che si vuole ottenere.

Nel futuro complesso sotto Frascati la Banca d'Italia

UN FATTO

Progetto faraonico in vista del trasferimento del centro elettronico più «ricco» del Paese



avrebbe in animo — avrebbe, perché sono sorti proprio recentemente alcuni dubbi e ripensamenti di trasferire il Centro elettronico, o meglio il Servizio elaborazione sistemi informativi (in sigla, il Sesi) che altro non è che una sorta di Grande Memoria, una mente computerizzata che immagazzina tutti i dati dell'Istituto, dagli elenchi dei funzionari statali alla gigantesca contabilità dello Stato. Insomma, il taccuino finanziario italiano che scorre per monitor, nastri magnetici, codici, controllati da tecnici espertissimi di ricerca, per il riserbo di Duemila. Non dovrebbero essere trasferiti nel bunker di Frascati le riserve auree dell'Istituto che rimarrebbero nei sotterranei della Banca. Nel nuovo insediamento il progetto è stato diviso in due parti: tutti i dipendenti del Sesi, almeno 500 persone.

La proposta di spostare fuori città (attualmente il Servizio elaborazione dati si trova nel complesso di via Tuscolana) è esplicito anche il reparto Telematico, quello che stampa i valori) la Mente di Bankitalia è maturata, secondo uno studio interno degli alti dirigenti, per due ragioni. La prima: l'esigenza di spazi operativi sempre più ampi che è esserlo di accogliere i più moderni e sofisticati sistemi di elaborazione. La seconda: una sempre più insistente necessità di assicurare la massima sicurezza. Difatti una delle caratteristiche chieste ai progettisti è quella di realizzare un complesso che rimanga integro anche nella sciagurata eventualità di una guerra atomica.

Il complesso di edifici (la zona in cui si trova il terreno, scelto da un unico proiettista, si chiama Grotte Portella e Fosso del Cavaliere) dovrebbe ammontare a 900 mila metri cubi, dei quali 500 mila fuori terra e 400 mila entro terra. Ciò significa che una parte delle strutture, proprio per rispondere alle esigenze di massima sicurezza, troverebbe posto sotto il livello stradale. È probabile che il sito che verrebbe collocato il bunker dotato di sistemi avanzati tecnologicamente è a tal punto che per alcune scelte am-

una manciata di secondi. La Banca d'Italia ha stipulato una convenzione con il comune di Frascati che risale al 1978. Il terreno, in base ad essa l'Istituto, come prescrive la legge, ha ceduto alla municipalità dei Castelli romani 30 mila metri quadrati per le opere di urbanizzazione secondaria, quali scuole, impianti di servizi, ecc.

Dicevano delle perplessità che sarebbero sorte negli ultimi tempi su questo fantascientifico progetto. Anche all'interno di Bankitalia dove c'è chi sostiene che, forse, non c'era bisogno di un tale impegno quando si poteva avviare alle nuove esigenze con una politica più contenuta nella gestione del Centro elettronico. Ci sono poi considerazioni di natura esclusivamente finanziaria. Nello stato in cui versa il Paese — è un'altra storia — è opportuna una spesa (solo iniziale) valutata in 700 miliardi? Come verrà accolta la decisione dall'opinione pubblica? Altri dicono una terza tesi: ormai, dicono, il via è stato dato all'appalto, non si può più tornare indietro. E se i gruppi di interessi di potenti gruppi imprenditoriali. Come far marciare indietro ridimensionando una commessa che fa, gola a tanti?

Un segnale di ripensamento comunque ci sarebbe già. La Banca d'Italia, tramite il gruppo interno che segue la vicenda di Frascati, avrebbe stabilito un ridimensionamento dell'opera: su 37 ettari per adesso ne verrebbero interessati al progetto solo una decina. Ma la Banca dovrebbe anche tenere in conto un certo malumore che proviene e dai dipendenti e da alcuni dirigenti. L'obiezione principale è l'ubicazione. Troppo lontana, dicono i più. Quello è l'unico posto che siamo riusciti a reperire, si ribatte. Infatti, dice Bankitalia, quando tutto sarà finito (saremo presumibilmente al 1990), è pensabile un prolungamento della linea A del metrò di Roma e un più razionale sistema di viabilità collegato all'Autosole e al Grande raccordo anulare che passano proprio ad un tiro di schioppo da via di Vermicino. Il dibattito è ancora aperto.

Sergio Sergi

LETTERE ALL'UNITA'

E come, con quali altri criteri si dovrebbe procedere?

Cara direttore,
nel «fondo» dell'Unità del 21 ottobre scorso, scritto dal compagno Ariemma si riprendeva una questione, già presente nella relazione di Berlinguer al C.C. ma che non può essere lasciata così generica.

Mi riferisco al passo che riporta: «Perciò sul piano della gestione e dell'assetto istituzionale, si deve conseguire l'obiettivo del superamento, a tutti i livelli, delle inefficienze, dei burocratismi, delle lentezze dell'attuale struttura. E, soprattutto, ottenere la fine della pratica della spartizione degli incarichi tra i partiti, avvenuta con eccessiva accondiscendenza, anche da parte nostra soprattutto nelle USL. La chiave di volta di una operazione di questa portata è il ritorno ai Comuni singoli e associati — e quindi alla rappresentanza popolare locale — della gestione diretta della sanità».

«Ottenere la fine della pratica della spartizione degli incarichi tra i partiti». Di quali incarichi si parla? Responsabili dei servizi, delle unità operative? Se di questo si parla, c'è solo da ottenere davvero e alla svelta la fine di questa pratica.

Mi sembra però che tutto il ragionamento parta da una premessa errata: che i partiti nei Comuni di gestione delle USL sanitarie locali (USL). Tanto più che si propone:

2) «Il ritorno ai Comuni singoli e associati (...) della gestione diretta della sanità». In Toscana, dove opero, i componenti dei Comuni di gestione delle USL, sono espressione delle Assemblies intercomunali, cioè dei Comuni associati (che restano titolari).

So che in alcune Regioni le Associazioni intercomunali non esistono. Ma, secondo la legge di riforma, anche là i Comuni di gestione devono essere espressi da assemblee dei Comuni. Che significa, allora, proporre il ritorno ai Comuni singoli e associati della gestione diretta della sanità?

Almeno in Toscana, la legge sulle Associazioni intercomunali parla di componenti i Comuni di gestione USL eletti dalle Assemblies garantendo che almeno il 50 per cento siano consiglieri comunali e di circoscrizione; e della presenza delle minoranze (rispettivamente 8 per la maggioranza e 3 per la minoranza). È un meccanismo non privo di difficoltà, per esempio nella individuazione della minoranza in presenza di Comuni diretti da maggioranze diverse (di sinistra, di centro-sinistra e monocolori PCI, o DC) associati nella stessa «Intercommune». Ma si può, per questo, parlare di «spartizione» nel significato negativo di questo termine?

E come, con quali altri criteri si dovrebbe procedere alla composizione dei Comuni di gestione delle USL?

Questo naturalmente ben sapendo che ai cittadini non possono tanto interessare queste «spartizioni» di incarichi, quanto piuttosto l'impegno concreto che nei Comuni — e in un rapporto costante con la gente (quasi tutto da costruire) — riusciamo a mettere per ottenere risultati tangibili.

SERGIO DARDINI
responsabile Sanità Federazione PCI (Lucca)

Evitare l'incarico

Cara direttore,
insegnante di ruolo di matematica con 23 anni di servizio in una Scuola media statale superiore, ho ricevuto l'incarico di presidente di commissione agli esami di licenza presso una Scuola media privata, quanto piuttosto in base ad essa l'Istituto, come prescrive la legge, ha ceduto alla municipalità dei Castelli romani 30 mila metri quadrati per le opere di urbanizzazione secondaria, quali scuole, impianti di servizi, ecc.

Perché non «sorvegliare» eliminando il costo della pubblicità?

Cara direttore,
in riferimento all'articolo «Ora faremo solo 2 minuti di pubblicità», firma Maria Novella Oppo, pubblicato il 16 novembre, vorrei aggiungere alcune considerazioni circa le conclusioni cui giunge l'articolo.

Essa dice che siccome la pubblicità, come gli armamenti, è in continuo aumento deve essere regolamentata: «la pubblicità, in fondo, è l'anima del commercio! Bene, ognuno può atteggiarsi come meglio vuole nei confronti della «realtà» degli armamenti e della pubblicità in aumento del loro «affollamento» nella vita dei cittadini del mondo e prevedere una semplice regolamentazione; ma, a prescindere dall'effettivo fastidio della marlettante e allucinate presenza della pubblicità in ogni tipo di spettacolo, spazzato sino all'ultimo nelle TV private, non mi pare possibile che si pensi semplicemente a una sua regolamentazione che non sia anche una graduale diminuzione effettiva».

Infatti, a parte il fatto che, specie per le emittenti private (e non solo TV), la presenza della pubblicità è vista come l'elemento essenziale, senza del quale gli utenti non avrebbero la possibilità di godere buoni spettacoli di questo, per me, dimostra uno stravolgimento logico del fare e del fruire un intrattenimento socio-culturale, il non parlare dei costi della pubblicità sulla collettività dei lavoratori, dei pensionati e dei disoccupati mi sembra una grave dimenticanza.

E mi spiego: in una così grave stagione quale la presente, in cui si parla del costo del lavoro (causa prima dell'aumento dei prezzi dei prodotti di «largo» e «stretto» consumo — così dicono i mass-media e i politici), di una riduzione degli effetti della scala mobile, di un aumento graduale ma sostanzioso del titolo di credito, di un aumento dei prezzi, di un aumento di tutte le tariffe dei servizi pubblici e via decretando, come mai non si fanno i conti per vedere quanto grava la pubblicità in fatto di costi su ogni prodotto in commercio?

Se non ricordo male, lessi tempo fa che si arriva a incidere del 45%, con punte per i cosmetici e pellicce che arrivano al 72-75%.

E qui viene l'assurdo perché, se anch'io posso capire che il pubblicizzare un orologio piuttosto che un altro, un automobile, un pelliccia, un profumo, ecc. possa essere un elemento indispensabile del commercio per un alto consumo di questi prodotti (ma lo capisco fino ad un certo punto), quello che mi resta inspiegabile è la pubblicità su certi prodotti di

Sottigliezze poco convincenti: è stata una faccia della dittatura

Cara Unità,
nella risposta di G. Vicario (10 novembre) ad A. Trombadori (6 novembre), ho intravisto il disagio che ha colto parte della sinistra internazionale di fronte all'esito del conflitto per le Falkland-Malvine. Questa sinistra, dopo la fiammata bellico-antimperialista, è ormai un'isola di fronte alla sconfinata e crescente realtà del «desaparecidos». È un disagio che induce a volte (nella nota di Vicario) ad affermazioni temerarie (... «una guerra più lunga, di logoramento, avrebbe reso possibile un'effettiva partecipazione del popolo e delle sue organizzazioni democratiche alle scelte del Paese...») e altre volte ad immagini ambigue (... «nella guerra per le isole e nei «desaparecidos» gli argentini si sono specchiati»). Queste e altre sottigliezze mi paiono poco convincenti e tali da oscurare fatti corpi e inequivocabili.

Se l'opinione di intellettuali e dirigenti politici sudamericani e il sentimento collettivo degli argentini fosse decisivo e tale da giustificare simili atti di bandismo internazionale, quanti sarebbero nel mondo situazioni simili? La guerra delle Malvine era una faccia della dittatura come i «desaparecidos» ne sono un'altra.

Stiamo in molti a pensare che l'Inghilterra, nonostante Thatcher, reagendo ad un atto irresponsabile ha fatto coincidere i propri interessi con principi generali irrinunciabili obbligando, tra l'altro, il riluttante alleato statunitense a rinunciare, sia pure provvisoriamente, alla complicità col governo «gorilla» argentino.

È auspicabile che le forze rivoluzionarie argentine mettano sull'errore e l'illusione dell'appoggio concesso alla Giunta Gallieri.

A. B.
(Sassuolo - Modena)

Scelta redazionale

Cara direttore,
Il prof. Ippolito sull'Unità del 9 novembre ha colto l'occasione di una precedente intervista, pubblicata il 16 novembre, per ribadire le sue tesi in merito ai problemi energetici ed industriali del nostro Paese.

Mi preme puntualizzare un solo punto, per non essere frainteso dal prof. Concomer e all'aggettivo in quei giorni nostro ospite. Come è facilmente desumibile dalla lettura dell'intervista, mai Comcomer fu uso di slogan del tipo «Avevo un splendido sole, usatelo». Questa frase, per la verità senza l'aggettivo «splendido», era invece contenuta nel titolo che, come certamente il prof. Ippolito sa, dipende dalle scelte redazionali.

Perché dopo l'incendio Cristo non si fermi ancora

Cari compagni,
alcuni mesi fa, è stata vigliaccamente incensata da teppisti la sezione del PCI (e il Circolo FGCI) di Craco, un piccolo Comune della provincia di Matera. Era l'unico luogo d'incontro per decine di giovani del paese, centro di attività politica e punto di riferimento per i cittadini.

È questo un Comune amministrato dalla DC, che fa ciò che vuole calpestando in tutti i modi la volontà dei cittadini.

Nell'attentato sono stati distrutti documenti, libri, tavoli, strumenti musicali dei compagni che avevano formato un gruppo musicale: danni per diversi milioni.

Facciamo appello a tutti i lettori affinché da essi attivi un contributo di solidarietà (libri, suppellettili ecc...) perché in questo piccolo Comune dell'entroterra materano (dove furono girate molte scene del film «Cristo si è fermato a Eboli»), ci sia di nuovo un punto di aggregazione per i giovani ed un punto di riferimento e iniziativa politica per tutti coloro che aspirano al cambiamento.

Vi invitiamo spedire tutto il materiale presso la FGCI provinciale, piazza Cesare Fierro 12 - 75100 Matera.

MARIO SCHINA (segretario prov. FGCI)
FORTUNATO LACOVARA (segr. Circolo FGCI)
SALVATORE LA CICERCHIA (segr. sez. PCI) (Craco - Matera)